



Foto di Simona Contardi

La mattina del 29 dicembre la brina aveva infiorato tutti i rami degli alberi.

Il cielo era limpido, l'aria fredda.

Siamo giunti nel campo profughi di Sisak, composto da circa 70 persone di origine serba e rom, fuggite in Serbia durante il conflitto ed ora ritornate in Croazia con la speranza di avere nuovamente una casa.

L'impatto è stato per tutti noi forte. Dalle baracche, allineate in due file, usciva un intenso odore di carbone e tutto sembrava silenzioso ed immobile, come i panni ghiacciati stesi su corde instabili ed i cumuli di plastica raccolta per essere rivenduta.

Il nostro arrivo era atteso. Ci ha accolto Andrija, uno dei due responsabili del campo, e mentre Anna

parlava con Violeta, una giovane donna che opera nella ong Civil Rights Project Sisak e che dedica alcuni pomeriggi ad insegnare inglese ai ragazzi del campo, noi abbiamo giocato con i bambini. La difficoltà della lingua è stata in breve tempo superata dalla fiducia e dal calore che fin da subito i piccoli ci hanno rivolto e il chitarrino scordato di Raffaele ha ritmato i giochi che hanno dato colore alla nostra fantasia.



Foto di Simona Contardi